



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



HEATHER
KILLOUGH-WALDEN

IL MESSAGGERO
DELL'ANGELO

romanzo

Traduzione dall'inglese di Arianna Gasbarro

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

La notte degli angeli caduti

Prima edizione: ottobre 2012

Titolo originale: *Messenger's Angels*

© 2012 by Heather Killough-Walden

All rights reserved.

First published by Signet Eclipse,

an imprint of New American Library,

a division of Penguin Group (USA) Inc.

© 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà

della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

HEATHER
KILLOUGH-WALDEN

IL MESSAGGERO
DELL'ANGELO

Questo libro è dedicato a chiunque stia aspettando qualcosa:
una lettera, una telefonata, un messaggio.
È per le parole che infondono speranza.

Introduzione

In un tempo assai lontano, il Vecchio chiamò a raccolta i suoi quattro arcangeli prediletti: Michele, Gabriele, Uriel e Azrael, e indicò loro quattro stelle del firmamento che brillavano più delle altre. Disse agli arcangeli che desiderava ricompensarli della loro lealtà e che in dono avrebbero ricevuto delle anime gemelle. Fu così che il Vecchio creò quattro femmine perfette che chiamò le cherubine.

Tuttavia, prima che gli arcangeli potessero rivendicare le loro compagne, le quattro cherubine furono allontanate dal regno e disperse dal vento. Gli arcangeli decisero quindi di abbandonare il proprio mondo per scendere sulla Terra e ritrovarle.

Per migliaia di anni gli arcangeli le hanno cercate, ma non sono stati gli unici a raggiungere il regno dei mortali per dare la caccia alle cherubine. Qualcuno li aveva seguiti...

1

Juliette sgattaiolò di nuovo sull'enorme letto a baldacchino, mentre una parte di lei ancora esitava e desiderava fuggire. Ma l'angelo le rivolse un sorriso ammiccante e le fu addosso in un attimo come un enorme felino, aggraziato e letale, e Juliette non andò lontano. Prima che potesse accorgersene, le afferrò abilmente i polsi con una presa salda e la inchiodò al letto.

Juliette se ne stava lì, il respiro veloce e affannato, a fissare i muscoli tesi dell'angelo, le sue braccia, il petto e il torso. Lo sguardo scivolò audace lungo quella pelle tonica e abbronzata... fino alla vita dei jeans sbottonati, che nascondevano il resto di quel corpo.

Aveva la bocca allo stesso tempo umida e secca, il cuore le batteva forte e le mani erano serrate nella morsa di quella stretta. Con la coda dell'occhio scorse il castello intorno a loro, vuoto eppure rassicurante. Sembrava antico e moderno: le mura erano rovinate, avvolte dagli echi degli arazzi e dai sostegni un tempo usati per le torce.

La camera da letto padronale era riscaldata dalle fiamme che scoppiettavano nell'enorme camino in pietra, mentre il vento del Mare del Nord portava fin lì folate di aria gelida,

che si insinuavano oltre le finestre logorate dal tempo per attraversare quella stanza vuota e abbandonata.

Quel castello era uno scheletro e un fantasma, ridotto alle nude ossa e drappeggiato nel ricordo di ciò che un tempo era stato.

Ma quell'angelo era caldo. Non era un fantasma. Quel corpo sopra di lei era duro, insistente e decisamente reale. Chinò il capo per far scivolare lo sguardo lungo il corpo snello di Juliette e, quando si scansò, lei riuscì a vedere di nuovo le enormi ali nere e argentate che aveva sulla schiena. Le piume scintillarono, iridescenti sotto i raggi di luna che penetravano le finestre illuminando il palco su cui si svolgeva il loro incontro clandestino.

Così belle, pensò rapita.

Lui alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo, e in un attimo Juliette si ritrovò persa nello strano bagliore argenteo dei suoi occhi.

Brillano, pensò con sgomento.

Con quello sguardo la inchiodò al letto: la reclamava, la possedeva, e Juliette era certa che, prima di quell'angelo, nessun uomo al mondo l'aveva mai guardata veramente.

Juliette sapeva che stava arrossendo. Aveva le guance in fiamme e il petto paonazzo. Aveva i seni caldi e pesanti, i capezzoli ormai dei noccioli duri che sfregavano contro la camicetta. Respirare era difficile. Voleva inarcarsi sotto di lui, colmare quel varco che li separava. Voleva toccarlo come non aveva mai desiderato fare con nient'altro in vita sua.

La fissò per un istante lunghissimo, osservandola, scrutandola. La stava mangiando con gli occhi e Juliette sentì il petto che le doleva. Non riusciva a sopportarlo. Quell'angelo aveva il controllo assoluto del suo corpo. Come se fosse stato lui a deciderlo, Juliette si sentì umida. Poi, come se ne fosse consapevole, l'angelo ridacchiò. Quel suono scivolò lungo la pelle di Juliette come una carezza, profonda e deliziosamen-

te perversa. Tremò e chiuse gli occhi, resistendo al bisogno di contorcersi sotto di lui, ma poi cedette. Quasi lo implorò di prenderla.

Che cosa mi succede?, pensò. Non era da lei. Juliette non cedeva mai facilmente. Era straordinariamente ostinata. Cosa stava accadendo? Come aveva potuto lasciare che quell'angelo se la portasse a letto? Non l'aveva incontrato solo un attimo prima?

Non so neppure il suo nome...

Juliette spalancò gli occhi quando sentì quelle labbra che sfioravano le sue con la delicatezza di una farfalla. Per provocarla, si tirò indietro e ancora una volta la bloccò con quel suo sguardo sovranaturale. Non disse una parola, ma le rivolse un sorriso vagamente crudele, mettendo in mostra i suoi denti scintillanti. Incorniciati in quel viso troppo bello, sembravano quelli di un predatore. Poi l'angelo serrò entrambi i polsi snelli di Juliette con una sola delle sue forti mani e con l'altra le afferrò la camicetta.

Il tessuto si tese sotto la sua stretta, graffiò i teneri capezzoli di Juliette e le strappò un sussulto dalle labbra. Lentamente, in modo quasi minaccioso, l'angelo slacciò i bottoni della camicetta, uno dopo l'altro. E poi lasciò scivolare giù il tessuto, esponendo quel corpo al suo sguardo risoluto e affamato.

E Juliette a quel punto gemette. Il vento le sfiorò la pelle nuda, leccandola voracemente, facendole divenire i capezzoli così duri da farle male.

Sta per divorarmi, pensò lei. E non gliene importava.

Le ali si abbassarono con grazia fino a toccare il bordo del letto, e le piume argentee e corvine la protessero dal vento. Poi l'angelo abbassò la testa e Juliette ne sentì il respiro caldo, in netto contrasto con il freddo, lungo la carne ipersensibile del seno destro. Si irrigidì sotto la sua stretta, opponendo resistenza a quella morsa sulle braccia. Ma la bloccava senza fatica, e con la lingua si protese a sfiorarle la punta di un capezzolo. Ju-

liette trasalì sotto la sua stretta, gridando per quella sensazione così intensa, ma l'angelo la tenne ferma e ancora una volta la sua risata le percorse la pelle come un tuono di seta.

«Ti prego» disse lei, sussultando. Non sapeva neppure perché lo stesse implorando. Era semplicemente troppo. Troppo strano e perfetto. Troppo. Gli angeli non torturano le persone. Oppure sì?

A quel punto, l'angelo si chinò più vicino a lei. Juliette sentì le punte dei capezzoli che sfioravano un petto duro, e fu sul punto di sobbalzare di nuovo. Ma lui la distrasse, e con la mano libera le sollevò la minigonna a balze oltre le cosce snelle. Juliette di nuovo gemette di desiderio quando quella mano le sfiorò le natiche sode. Niente biancheria...

Lei sentì quel respiro nell'orecchio e le venne la pelle d'oca dappertutto. «Con piacere» sussurrò lui. E la mano affondò più in basso.

«...chiudere i tavolinetti e assicurarsi che i sedili siano in posizione verticale...»

Juliette si risvegliò di colpo sul sedile, mentre il pilota annunciava che si stavano preparando all'atterraggio.

L'uomo seduto accanto a lei le rivolse un'occhiatina d'intesa. Juliette arrossì, mandando giù un gemito di imbarazzo, e poi si voltò per guardare risolutamente fuori dal finestrino. Il riflesso sul vetro la fissò: lunghi capelli ondulati di un castano intenso, due grandi occhi nocciola che a volte diventavano quasi completamente verdi, guance e labbra arrossate, postumi del suo sogno.

Non era la prima volta che sognava castelli in rovina e figure spettrali. Alcune notti si ritrovava a passeggiare in un antico cimitero scozzese, logoro e dismesso, ma pieno di tombe recenti e lapidi appena scolpite. Altre volte invece si aggirava per castelli, come nell'ultimo sogno. Erano edifici in rovina, e allo stesso tempo non lo erano. Juliette riusciva a ve-

dere immagini di come erano stati, come se fossero i ricordi dei loro giorni di gloria.

Aveva sempre sognato in quel modo. Sognava passato e presente, mescolati insieme. Quella era una delle ragioni per cui aveva deciso di diventare un'antropologa. Il passato e le storie la intrigavano. A dire il vero, non era solo quello... Era come se la *chiamassero*.

Ma era la prima volta che in un sogno c'era un uomo. O un angelo.

Il suo riflesso sbatté le palpebre, le lunghe ciglia le sfioravano gli zigomi.

«Buon pomeriggio, signore e signori, è il comandante che vi parla.» Quell'annuncio fendette l'aria, riportandola di nuovo alla realtà, mentre il gracchiare degli altoparlanti si imponeva sui dialoghi e le colonne sonore di tutti i film che i passeggeri stavano guardando a bordo dell'aereo. Juliette diede un'occhiata intorno e vide le teste delle persone scattare a quel rumore assordante, prima di togliersi in fretta gli auricolari. «Vogliamo da circa sei ore e trentotto minuti e il nostro arrivo a Edimburgo è previsto tra ventitré minuti. È una fresca giornata di marzo, ci sono quarantuno gradi Fahrenheit o quattro gradi Celsius. Il vento soffia da nordovest a ventiquattro chilometri all'ora...»

Juliette lasciò che la voce del pilota scivolasse oltre i suoi pensieri e continuò a fissare fuori dal finestrino il paesaggio nero e verde sotto di lei. Aveva viaggiato molto ultimamente. Nel corso dell'ultimo anno era stata in Australia, grazie a un programma universitario per studiare all'estero, poi aveva visitato la Nuova Zelanda, entrambe le coste degli Stati Uniti, e adesso stava per atterrare in Scozia, dove sarebbe rimasta per diverse settimane. Stava facendo un dottorato in antropologia e lavorava alla sua tesi: era principalmente un viaggio di ricerca, finanziato dalla borsa di studio della Carnegie Mellon.

Ma quel viaggio in Scozia era diverso dagli altri per due

ragioni. Prima di tutto, Juliette aveva voluto andarci sin da quando era bambina. I suoi genitori erano scozzesi, sua madre era una MacDonald e suo padre si chiamava Anderson. Ce l'aveva nel sangue.

Inoltre, di recente c'era stato un nuovo sviluppo. Juliette aveva pianificato di andare a fare delle ricerche etnologiche nelle Ebridi Esterne, da cui proveniva la famiglia di suo padre. A quel punto, il suo docente l'aveva contattata con delle novità: Samuel Lambent, il ricco e influente magnate dei media, le aveva offerto un contratto. Le avrebbe pagato dei diritti piuttosto alti, e avrebbe coperto le spese per il resto della sua ricerca, per utilizzarne i risultati per una miniserie televisiva sulle leggende e le tradizioni delle aree più remote della Scozia.

Juliette era rimasta tanto colpita da quell'offerta che non le era neppure venuto in mente di chiedere a Lambent perché avesse scelto proprio lei, quando al mondo c'erano altri studiosi che in quel momento si occupavano della Scozia o che erano già molto esperti riguardo alla sua storia. Lei, naturalmente, aveva colto quell'opportunità al volo.

Naturalmente c'erano delle condizioni. Juliette doveva indagare a fondo il genere di materiale che fosse 'rivendibile' al vasto pubblico televisivo. Doveva anche incontrare uno dei rappresentanti di Lambent una volta a settimana, per assicurargli che venissero fatti progressi.

Una parte di lei pensava che fosse un sogno. Era troppo bello per essere vero. Non aveva mai avuto molti soldi. Sebbene entrambi i suoi genitori fossero professori, come un giorno sarebbe diventata anche lei, le loro facoltà erano le più povere dell'università da un punto di vista finanziario. Inoltre Juliette aveva quella che un commercialista avrebbe definito indubbiamente una cattiva abitudine: dava in beneficenza la maggior parte dei propri soldi. Era troppo sensibile. Detestava veder soffrire la gente e, ogni volta che era

possibile donare qualcosa per alleviare anche solo in parte il dolore di qualcuno, lo faceva.

Il risultato era che si ritrovava a vivere in modo molto modesto.

In ogni caso, adesso Juliette poteva permettersi praticamente qualsiasi cosa desiderasse. Naturalmente non avrebbe potuto comprarsi una villa a Beverly Hills, ma non la *voleva*. E se quella miniserie fosse partita, persino una casa simile avrebbe potuto trovare posto nella sua lista dei desideri, se mai ne avesse davvero voluta una così.

Sembrava davvero un sogno. Quell'offerta era arrivata in un momento in cui Jules stava iniziando a dubitare di sé stessa e della propria salute mentale. Per molto tempo era stata quasi indigente e decisamente sovraccarica di lavoro, tra la tesi e le attività di volontariato. Aveva pensato di aver raggiunto il punto di rottura durante il soggiorno in Australia.

Era in spiaggia e si stava godendo uno di quei rari momenti in cui era sola con sé stessa. Stava fissando le onde, quando aveva visto un surfista andare a fondo e non tornare a galla. In qualche modo, nonostante fosse piuttosto minuta, era riuscita a trascinare fuori dal mare quell'uomo privo di conoscenza e a riportarlo a riva. Aveva visto che era ferito alla testa e sapeva che le sue condizioni erano gravi. Subito dopo, aveva fatto una cosa che non riusciva a spiegarsi. Gli aveva appoggiato la mano sul petto e aveva immaginato di poterlo guarire.

Col senno di poi, Juliette pensò di aver compreso che cos'era successo. Doveva aver avuto un'allucinazione. Era l'unica spiegazione logica. Il jet lag, la stanchezza per gli studi e le responsabilità che si era assunta come volontaria all'istituto locale per l'assistenza all'infanzia: tutto quel lavoro doveva averle dato alla testa. Molto probabilmente, quell'uomo era sopravvissuto soltanto perché Juliette si era allontanata dopo aver immaginato di averlo 'curato' ed era corsa dal bagnino per chiamare i soccorsi.

Notte e giorno, per un bel po', aveva ripensato a quei minuti surreali e si era chiesta che cosa diavolo le stesse succedendo. Che razza di collasso nervoso poteva far immaginare a una persona di essere in grado di curare gli altri? Aveva pensato di lasciare gli studi e le attività di volontariato. Aveva pensato di dire ai genitori che semplicemente non era più in grado di farlo.

E poi era arrivato Samuel Lambent, salvatore e angelo custode, che le aveva offerto quel contratto. Quando il corriere le aveva consegnato il contratto, lo aveva aperto, aveva preso la penna e l'aveva firmato, quasi senza leggerlo. Subito dopo aver scarabocchiato il proprio nome sopra la riga nera, aveva sentito precipitare il livello di stress. Era come se le fosse stato tolto un enorme peso dalle spalle e dal petto, come se le avessero ridato la luce.

Avrebbe potuto baciare Lambent.

Juliette non vedeva l'ora di iniziare. La sua migliore amica, Sophie Bryce, si sarebbe occupata del giardino mentre era via e aveva accettato di stare nella casa che Juliette aveva in affitto, che in ogni caso era più comoda del piccolo appartamento in cui viveva lei. Jules sapeva bene quanto fosse fortunata ad avere un'amica come Soph. Quella ragazza non aveva una vita facile, ma non aveva mai esitato ad aiutarla quando voleva in giro per il mondo a fare le sue ricerche. Se Soph era invidiosa, non lo dava a vedere.

Juliette sorrise e si ripromise di comprarle qualcosa di speciale a Edimburgo. O magari a Glasgow. Non era particolarmente entusiasta all'idea di noleggiare una macchina e imparare a guidare dalla parte sbagliata della strada, ma in quel momento tutto il resto della sua vita sembrava semplicemente perfetto.

No, non un'altra volta. «Dannazione» borbottò Gabriele sottovoce. Non riusciva a credere che stesse già succedendo

di nuovo. Si trovava a Rodel, in Scozia, soltanto da qualche mese!

«Prendi le nocciole!» gridò qualcuno nel pub. Qualcuno dei suoi amici si mise a ridere. «Attizza quel dannato fuoco!» gridò un altro.

Gabriele si passò una mano sul viso e cercò di apparire adeguatamente imbarazzato. Però era dura. Più che altro era frustrato e arrabbiato. Questa volta non aveva voluto davvero che le cose arrivassero a quel punto. Quando era accaduto in passato doveva ammettere di esserne stato decisamente orgoglioso, ma adesso non sembrava altro che un esercizio estenuante, inutile e doloroso.

«Questa volta sei andato troppo oltre, Black.» Stuart si chinò in avanti e parlò piano, dall'altro lato del tavolo. «Dougal ce l'ha con te. Non voglio neanche pensare a cosa succederà se quelle maledette nocciole questa volta non si toccano.» Quell'uomo aveva un forte accento scozzese, come era normale che fosse avendo trascorso tutta la vita su quelle isole.

«Non si toccheranno, Stuart. Non lo fanno mai» replicò Gabriele, anche lui a bassa voce.

Stuart Burns aveva più di settant'anni e un fisico d'acciaio. In vita sua non aveva mai fatto altro che pescare, e nelle Ebridi Esterne voleva dire non avere una vita facile: se non ci si rimetteva la pelle, si diventava più forti. E nel caso di Stuart, in pratica erano successe entrambe le cose. Era proprio così che si erano conosciuti. Gabriele l'aveva tirato fuori dalle gelide acque del Mare del Nord durante un incidente quando Stuart era giovane.

La parte più tenera di Stuart era morta in quelle acque. Ciò che era sopravvissuto era duro, onesto e forte, fino all'eccesso. Ma in fondo era un brav'uomo e un amico affidabile. Stuart era l'unico essere umano ancora in vita a conoscere il segreto di Gabriele. Era l'unica persona in Scozia che fosse al corrente del fatto che Gabriele Black in realtà non era figlio di Dun-

can Black, come tutti credevano, ma proprio Duncan Black *in carne e ossa*, poiché tutti i membri di quella famiglia in realtà erano la stessa persona. Solo Stuart sapeva che non esisteva nessun Duncan Black, né alcun Gabriele Black, ma soltanto *Gabriele*, l'eminente Angelo Messaggero, uno dei quattro più celebri arcangeli esistenti.

Nel corso dei secoli, Gabriele aveva trascorso molto tempo in Scozia. Alcuni periodi erano stati più piacevoli di altri. L'Europa era passata per l'Inquisizione, la peste, una quantità innumerevole di guerre, e l'arazzo della storia della Scozia era intessuto con fili di spine. Eppure, in tempo di pace, la Scozia era bellissima e Gabriele era innamorato della sua splendida Caledonia.

In ogni caso, non poteva mai restarci troppo a lungo, poiché non invecchiava e la gente avrebbe cominciato a domandarsi come fosse possibile che un uomo di cinquanta o sessant'anni avesse lo stesso aspetto di quando ne aveva soltanto trenta. Gabriele se ne andava sempre prima che potesse accadere. Poi, venti o trent'anni dopo, tornava e si faceva passare per il figlio dell'uomo di cui aveva preso il nome l'ultima volta che era stato in Scozia.

Raccontava sempre la stessa storia. Suo 'padre' era fuggito con una donna di un altro villaggio, paese o città, e Gabriele era il frutto del loro amore. Lo faceva in continuazione, perché ben poco riusciva a tenerlo lontano da quella terra. E, in ogni caso, non per molto.

Quest'ultima volta era particolarmente ansioso di tornarci. Di recente la vita era diventata surreale, sia nella casa che divideva con i tre fratelli, sia negli Stati Uniti. Uriel, uno degli altri arcangeli, aveva trovato da poco la sua cherubina e grazie a lei aveva potuto assaporare l'autentica felicità che gli arcangeli desiderano tanto a lungo. Per duemila anni, l'ex Angelo della Vendetta aveva cercato la cherubina che il Vecchio aveva creato unicamente per lui. E qualche mese prima l'ave-

va finalmente incontrata, primo tra i suoi fratelli a riuscire in quell'impresa. Le cherubine non erano desiderate solamente dai loro compagni, gli arcangeli, ma anche dagli Adariani, una razza di arcangeli diversa e terribilmente potente. Gli Adariani le volevano per la loro straordinaria abilità a guarire le ferite. Quando Uriel aveva individuato Eleanore, anche il leader degli Adariani era riuscito a localizzarla. Questo aveva scatenato una serie di battaglie, sia fisiche che mentali, che gli arcangeli avevano vinto, più o meno. Adesso Uriel ed Eleanore erano felicemente sposati negli Stati Uniti.

Gabriele era contento per suo fratello. Sapere che quell'impresa era possibile e che le donne che avevano affannosamente cercato per venti secoli esistevano *davvero* lo riempiva di speranza, visto che ormai aveva quasi abbandonato l'idea di riuscire un giorno a trovare la propria compagna.

Ma allo stesso tempo era dura vedere Uriel ed Eleanore insieme senza farsi domande... Lui avrebbe dovuto aspettare una settimana prima che la sua cherubina si decidesse a uscire allo scoperto? Oppure ci sarebbero voluti altri duemila anni? Gabriele si chiedeva se suo fratello Michele, l'Angelo Guerriero, e Azrael, l'Angelo della Morte, provavano la stessa cosa.

Era un'idea troppo dura da sopportare. Quindi se n'era tornato in Scozia ed era stato accolto a braccia aperte dalla sua patria. E alcune braccia erano state più affettuose di altre.

Dall'altra parte del pub, il fuoco era stato ravvivato e vi era stata appoggiata sopra una griglia di metallo, una sorta di barbecue improvvisato. Gabriele soffocò un ringhio, quando due grosse nocchie vennero prese dalla cucina sul retro e portate al cospetto di quella mischia di scozzesi.

«Cristo» borbottò lui. Era una vecchia tradizione delle isole occidentali della Scozia, sebbene dovesse essere osservata soltanto durante Samhain, detto anche Halloween. Ad ogni modo, la gente dell'Isola di Harris aveva cambiato le proprie abitudini per quella particolare occasione, a causa di Duncan

Black, un uomo insidiosamente bello, dagli occhi grigi e i capelli neri, la cui esistenza aveva richiesto l'utilizzo di diverse nocchie.

Secondo la tradizione, si dovevano lanciare due nocchie nel fuoco, una per ciascun membro della coppia. Una volta calde, scoppiavano e 'saltavano via'. Se saltavano nello stesso momento, la coppia era destinata a una felice vita insieme e solitamente si sposava nel giro di pochi giorni. Se invece le nocchie saltavano una lontana dall'altra, era meglio per la coppia farla finita. E alla svelta.

Con grande rimpianto di Gabriele, il defunto Duncan Black aveva avuto a dir poco molto successo con le ragazze. Gabriele sapeva con certezza che le 'nocchie' di Duncan non erano mai saltate insieme. Maledizione, se mai avessero provato a farlo avrebbe usato la telecinesi per tenerle lontane. Era un uomo e in quanto tale aveva dei bisogni da soddisfare, ma nessuna delle donne con cui era stato poteva diventare la sua sposa.

Lo sapeva meglio di chiunque sulla faccia della Terra. E non ne era mai stato tanto certo quanto lo era ora, visto che Uriel aveva trovato la sua cherubina. Finalmente aveva una speranza, dopo tanti anni di disperazione.

Quindi si era reso conto con grande rammarico di essere di nuovo nei panni di 'Duncan' Black, appena qualche mese dopo essere tornato in patria. Sembrava che la discendenza dei Black fosse destinata a far impazzire le donne e a rendere gli uomini folli di gelosia, indipendentemente da tutto il resto.

In ogni caso, Gabe questa volta si sentiva un po' meno in colpa. Non aveva idea che Edeen fosse la sorella di Angus Dougal e aveva sentito parlare già a sufficienza della reputazione di suo fratello. Appena era arrivato a Harris, Gabriele era stato avvicinato da Edeen, mentre si stava proponendo per un lavoro part time sulla barca di Stuart. Lei gli aveva detto che aveva dei 'parenti' lì, ma che non era fidanzata. Ga-

briele, naturalmente, nutriva un interesse nei suoi confronti. Dopotutto Edeen era una ragazza splendida, aveva lunghi capelli biondi che le arrivavano alle spalle e un bel paio di occhi verdi. Si era comportato come avrebbe fatto qualsiasi altro uomo focoso! Poteva dichiararsi innocente per quello, oppure no?

Edeen Dougal stava ridendo. Gabriele riusciva a sentire quel suono lieve dall'altra parte della stanza. Era seduta con delle amiche, a un tavolo rotondo accanto alla finestra. Quando Gabe alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo, lei gli rivolse un sorriso provocante e gli fece l'occhiolino. Per lui fu rassicurante, perché voleva dire che Edeen trovava la cosa divertente. Non la stava prendendo sul serio.

Gabriele annuì.

Era già qualcosa. Adesso l'unica persona che ci sarebbe rimasta davvero male era suo fratello. Gabriele sollevò la testa e si voltò leggermente, fino a quando non scorse Angus.

Anche Dougal lo fissò. Quegli occhi verdi gli rivolsero uno sguardo freddo e duro, aveva un viso che molte donne avrebbero trovato bello quanto il suo. Gabe sospettava che probabilmente avesse qualcosa a che fare con la sua rabbia. Naturalmente quell'uomo era infuriato anche perché lui era andato a letto con sua sorella. Quella era una comunità molto religiosa e all'antica. La gente normalmente non faceva sesso con la prima persona che capitava, specialmente non con la sorella di uno degli uomini più pericolosi della città.

Angus era alto, robusto e aveva i muscoli forti quanto le ossa di Stuart Burns. Inoltre aveva un caratteraccio: era stato facile capirlo per Gabriele. Se le noci non si fossero toccate, avrebbe dato a Gabe del filo da torcere.

E la cosa non sarebbe finita bene. Perché nessun umano sulla Terra poteva avere la meglio su di lui in un combattimento e, allo stesso tempo, l'ultima cosa che Gabriele voleva era finire in guai seri facendo del male a un membro della co-

munità, appena quattro mesi dopo essere arrivato a Harris. Specialmente quando il tizio in questione era un poliziotto.

«Tirami fuori da questa storia» sussurrò a Stuart, con un accento lieve rispetto a quello dell'uomo che aveva accanto.

La risata di Stuart gli ricordò le foglie autunnali che graffiavano il terreno trascinate da una folata di vento. «Ti ci sei infilato da solo, Black. Ne uscirai da solo.»

Gabriele gli lanciò un'occhiata e poi fece un respiro profondo. Stava per alzarsi in piedi e cercare una scusa che potesse convincerli a lasciar perdere le nocciole, come avevano fatto suo padre, suo nonno e il suo bisnonno, quando fu la stessa Edeen a tirarsi su e far cenno a tutti di tacere.

«Ascoltate!» Sali sulla sedia e poi, con l'aiuto di alcuni uomini accanto a lei, montò sul tavolo lì vicino. «Ci siamo divertiti tutti!» disse, mettendo le mani sui fianchi e lanciando un'occhiata risoluta intorno. «Adesso basta! È una tradizione di Samhain, non di marzo, e per quanto mi riguarda non mi sta bene che voi pretendiate che sposi un uomo solo in base a quello che decide di fare una nocciola del cazzo!»

A quel punto nel pub scoppiarono delle risate, alcune nervose dal momento che generalmente le donne non dicevano molte oscenità nelle Ebridi Esterne. Ma Edeen Dougal era una ribelle e la cosa era risaputa, quindi tutti accettavano che parlasse in quel modo.

Angus Dougal si fece largo tra la folla e le si parò davanti. In piedi sul tavolo, Edeen era quindici centimetri più alta della massa di capelli castani di suo fratello. Lo fissò, sfidandolo a dire qualcosa. E lui osò farlo: «Edeen, scendi di lì e non intrometterti...»

«Naaa, stai zitto, Angus. Non sei mio padre.» Fece un gesto sprezzante verso il fratello maggiore e alzò gli occhi al cielo. «Falla finita e vattene.» Saltò giù dal tavolo e si incamminò verso la porta d'ingresso, scostandosi dal viso una ciocca di capelli che le ricadde sulle spalle. «Io non partecipo a questa

cosa. Non voglio averci niente a che fare.» Si girò e, rivolta ai clienti del pub, disse: «È una cosa un po' infantile, non vi pare?»

Le sue amiche la raggiunsero alla porta un attimo dopo. Una le fece indossare la giacca sopra al maglione, l'altra le sistemò la tracolla della borsa. Entrambe sembravano molto divertite e leggermente imbarazzate. Ma erano chiaramente abituate alle stramberie di Edeen.

Rivolgendo un ultimo saluto al proprietario del pub e alla donna dietro al bancone, che le rispose con un cenno d'intesa, Edeen Dougal e le sue amiche se ne andarono.

Gabriele stava per mettersi a piangere per il sollievo.

«Sei salvo, Black.» Stuart sorrise, scuotendo la testa con aria di rimprovero. «E grazie a una ragazza, pensa un po'.»

«Già.» Gabriele sollevò il bicchiere con un sorrisetto sul viso. «Che dio benedica le donne.»

«Secondo te che aspetto hanno le altre cherubine?» Eleanore era seduta in braccio a Uriel e pigramente si attorcigliava una ciocca dei lunghi capelli corvini con un dito, fissando il camino nell'enorme salotto della residenza degli arcangeli.

«Non lo so. Ma tu sei esattamente come ti ho sempre immaginata» disse Uriel. «Quindi probabilmente saranno come le immaginano i miei fratelli.»

Eleanore si voltò per guardare in viso il suo compagno. Uriel era bellissimo, come sempre, con quei suoi occhi verde giada e una massa di ondulati capelli castani, ma lo fissò accigliata, incapace di celare la propria irritazione per ciò che aveva appena detto. Perché l'aspetto di una donna doveva dipendere da ciò che un uomo voleva?

Come se fosse in grado di percepire la sua irritazione, Uriel le rivolse uno di quei sorrisi disarmanti e ridacchiò piano. «Naturalmente, potrebbe anche essere il contrario» disse. «Il vostro aspetto potrebbe benissimo determinare ciò che noi vogliamo e ci aspettiamo.»

Detta in quel modo, la cosa le suonava un po' meglio, quindi Eleanore gli rivolse un sorriso. Osservò i capelli folti e le linee incredibilmente belle di quel viso cesellato, e poi sbirciò

nel verde degli occhi meravigliosi di Uriel. Non glielo aveva mai detto, ma anche lui incarnava la sua idea di perfezione. Era stato così sin dalla prima volta che lo aveva visto sulla locandina del film *Comeuppance*, in cui interpretava il personaggio principale: un vampiro di nome Jonathan Brakes. Come Gabriele, tutti i fratelli avevano anche un'identità umana, alcune più in vista delle altre. Uriel si faceva chiamare Christopher Daniels ed era uno dei più famosi attori di Hollywood.

Lentamente Eleanore posò il palmo della mano su quella guancia, con appena un'ombra di barba, e lasciò scorrere il pollice sugli zigomi forti. Uriel strinse gli occhi con aria interrogativa. «Sai, una cosa che mi mancherà sempre dopo la maledizione che Sam mi ha scagliato contro è la capacità di leggerti la mente» disse piano. «Un centesimo, per i tuoi pensieri?»

Eleanore rise e scosse la testa. «Niente da fare. So che puoi trasformare in oro qualsiasi cosa in questa stanza. Non te la caverai con pochi centesimi, giovanotto.»

Anche lui si mise a ridere. «Non sono affatto giovane, Ellie.»

Era vero. Calcolò che, a conti fatti, Uriel doveva essere più vecchio del tempo. Era sulla Terra da duemila anni, come i suoi fratelli, ma prima di allora era già un arcangelo in un altro regno.

«Allora?» la incalzò lui. «Hai intenzione di condividere con me i tuoi pensieri?» I suoi occhi verdi scintillarono. «Oppure dovrò estorceteli con la tortura?» La sua mano scivolò sotto l'orlo della camicia di Eleanore e con le dita accarezzò provocatoriamente il pizzo del reggiseno.

Il battito di Ellie accelerò, la sua temperatura aumentò di qualche grado e socchiuse le labbra, mentre guardava le pupille di suo marito che si dilatavano per il desiderio. Come se fosse in grado percepire la sua reazione, il sorriso di Uriel si fece cupo, allargandosi fino a diventare un ghigno pericoloso.

Eleanore decise di prolungare quella tortura. «Stavo solo pensando che, con gli Adariani lì fuori e Sam che tiene d'occhio ogni cosa, gli altri se la vedranno davvero brutta» ammise lei, sinceramente. Era *davvero* preoccupata per le altre cherubine. Lei stessa non aveva avuto una vita facile. Era dovuta fuggire dagli Adariani sin da quando era piccola, dopo che il loro leader l'aveva scoperta mentre guariva un bambino. Le altre cherubine erano una delle ragioni principali per cui quattro mesi prima aveva deciso di restare sulla Terra con Uriel, dopo che le loro anime si erano unite e che erano letteralmente spuntate loro le ali. A quel punto avevano potuto scegliere: lasciare la Terra e tornare nel regno di Uriel, oppure restare lì. Avevano scelto la seconda opzione.

Uriel continuò a sorridere: sapeva chiaramente che Ellie era eccitata e che lo stava provocando. «Le altre cherubine?» Stette al gioco.

Eleanore annuì. Dovevano esserci altre tre donne, da qualche parte nel mondo: altre tre cherubine proprio come lei. Ciascuna doveva aver ricevuto in dono dei poteri sovranaturali e ognuna era destinata a divenire l'anima gemella di uno dei quattro arcangeli favoriti. Ma per lei e Uriel non era stato facile. Gli Adariani, dodici arcangeli molto potenti che erano stati abbandonati sulla Terra dal Vecchio, erano assolutamente determinati a catturare una cherubina, con la speranza di riuscire ad assorbirne le capacità curative. E Samael...

A quel pensiero, parte del crescente desiderio di Ellie si dissipò. «Quale credi sia il piano di Sam?» chiese piano. Samael era un enigma. Era un arcangelo che un tempo era stato il preferito del Vecchio, ma poi era stato spodestato da Michele. Era anche il tredicesimo Adariano, ma a differenza degli altri dodici non era stato abbandonato dal Vecchio e mandato sulla Terra tanto tempo prima. Per qualche ragione, il Vecchio lo aveva trattenuto nel loro regno e lui se n'era andato

solo quando lo avevano fatto i quattro favoriti, perché voleva trovare le cherubine. O almeno era ciò che si supponeva.

La verità era che nessuno sapeva quali fossero le motivazioni o i piani di Samael.

Certamente era più potente dei favoriti, cosa che con il passare del tempo faceva loro intendere sempre più chiaramente e dolorosamente. E ogni volta che poteva rendeva la loro vita un vero inferno. Quattro mesi prima, Sam aveva imbrogliato Uriel, facendogli firmare un contratto che indirettamente l'aveva fatto diventare lo stesso vampiro che interpretava a Hollywood. Quella maledizione era quasi riuscita a dividere lui ed Ellie, proprio quando si erano appena trovati e avrebbero dovuto pensare soltanto a conoscersi meglio.

Perché Samael l'aveva fatto?, si erano chiesti. Lui affermava di volere una cherubina solo per sé. Ma alla fine, coerente nell'incoerenza, aveva porto l'altra guancia e si era mostrato diverso, aiutando Ellie e i quattro arcangeli a sconfiggere gli Adariani in una straziante battaglia in Texas. Era in ugual misura misterioso e pericoloso. Be', forse non proprio in ugual misura.

Era molto, molto pericoloso.

«E chi può saperlo?» disse Uriel in risposta alla domanda di Ellie. Fece un profondo sospiro, chiaramente deluso dalla piega che aveva preso quella conversazione. Poi lasciò scivolare le braccia muscolose intorno alla vita di Ellie e la strinse a sé, mentre si lasciava sprofondare tra i cuscini del divano. «Ma sto iniziando a credere che l'unica ragione per cui esiste è istigarmi a ucciderlo.»

Ellie inclinò la testa di lato e strinse gli occhi, guardando il suo uomo. «Ah sì?» Notò la mascella contratta di Uriel e la possessività inconsapevole dei suoi muscoli tesi. Lo irritava il fatto che, proprio in quel momento, si fosse messa a parlare di Sam. Samael era una distrazione che in quel momento Uriel non voleva. «Geloso?» chiese Ellie.

Uriel accennò di nuovo un sorriso e la mano scivolò sotto il ferretto del reggiseno. «Sempre.»

Il generale Kevin Trenton era un uomo alto e molto muscoloso, con dei capelli corvini che gli arrivavano alle spalle e gli occhi celesti. Era conosciuto anche come Abraxos, il leader degli Adariani, i primi arcangeli creati dal Vecchio poi abbandonati sulla Terra a causa dei loro poteri spaventosi e immensi. Nel corso degli anni aveva cambiato nome molte volte e adesso la maggior parte degli uomini lo chiamava semplicemente generale.

In quel momento, Kevin era in piedi davanti allo specchio sopra al lavandino, in una delle tante stanze del quartier generale degli Adariani in Texas. In quel riflesso, scorse la figura alta e massiccia di uno dei suoi soldati, sulla soglia della porta. «Vieni dentro, Ely.»

Elyon era un uomo di colore, uno dei suoi migliori soldati. Come per gli altri Adariani, il suo nome era stato abbreviato nel corso dei millenni e, già da tempo, i suoi poteri si erano rivelati tra i più grandi e terribili. Tra le altre cose, con un tocco Elyon era in grado di far seccare un corpo intorno al suo stesso scheletro, privandolo dell'acqua necessaria alle cellule. Dopo qualche secondo, la vittima cadeva ai suoi piedi, esanime e raggrinzita come una pergamena logora.

Ely annuì ed entrò, ma a Kevin non sfuggì la breve occhiata nervosa che l'Adariano aveva rivolto all'uomo legato nell'angolo della stanza.

Quell'umano maschio era stato ammanettato a una sedia e sembrava fosse stato drogato. Aveva lo sguardo perso e gli occhi semichiusi. Aveva lottato quando gli uomini di Kevin lo avevano portato lì e aveva i vestiti strappati in diversi punti. Il tessuto lacero dei calzonni gli stava appiccicato alla pelle, e il sangue lo impregnava di un rosso fresco e umido. La camicia era nelle stesse condizioni, ma prima doveva essere stata

indossata sotto la giacca di un completo con una cravatta al collo.

«Non badare a lui» disse Kevin al soldato. Poi si voltò e prese la lama del rasoio che aveva appoggiato sul bancone, accanto a un catino d'acqua e a un bicchiere trasparente. Prese il bicchiere e si voltò di nuovo verso l'Adariano.

Alla vista di quella lama, un'improvvisa ondata di apprensione attraversò gli occhi color ambra di Ely, ma il suo bel viso scuro riuscì a mantenere un'espressione impassibile e Kevin ne rimase molto colpito. Ely era sempre stato un uomo incredibilmente forte, persino per essere un Adariano. Era il motivo per cui Kevin aveva scelto proprio lui per quel test.

«Scopriti il polso, Ely.»

Il soldato esitò solo un istante prima di sollevare il braccio, arrotolare la manica e offrire il polso destro al generale. Kevin abbassò la lama del rasoio sull'interno del polso e il corpo di Ely divenne una statua, immobile e senza respiro.

La lama scivolò rapida e precisa e subito il sangue cominciò a sgorgare. Kevin lo raccolse nel bicchiere, mentre usciva dalla ferita e scorreva lungo il polso di Ely, un tributo denso e cremisi. Quando il bicchiere cominciò a riempirsi, lo sguardo del soldato vacillò. Poi chiuse gli occhi e deglutì a fatica.

«Sembri un po' pallido, Ely» scherzò Kevin, visto che era decisamente difficile per il suo uomo apparire tale. Al massimo poteva sembrare cinereo.

Ely non disse nulla. Quella battuta non lo aveva divertito affatto e sapeva che era meglio tacere quando non era in grado di dare una risposta gradevole.

Quando il bicchiere fu pieno per tre quarti, Kevin lo appoggiò e prese delle garze dal bancone. Le avvolse intorno al polso di Ely e premette forte sulla ferita, finché il rosso non smise di espandersi.

«Vai a prenderti un po' di proteine» disse Kevin, con tono calmo. «E poi torna qui.»

Ely era evidentemente confuso, oltre che molto curioso di sapere cosa diavolo volesse fare il generale con il suo sangue. Ma era stato addestrato a eseguire gli ordini ed era ciò che aveva fatto nelle ultime migliaia di anni. Adesso non era diverso. Annuì e disse: «Sì, signore.» Poi uscì dalla stanza, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Kevin si voltò verso la sua vittima, quell'uomo legato alla sedia, e si avvicinò a lui. «Se hai qualche ultima preghiera, ti consiglio di dirla adesso, anche se non la ascolterà nessuno.»

L'uomo imbavagliato non fece alcun tentativo di parlare. Si limitò ad alzare lo sguardo e a lasciar cadere pesantemente la testa contro lo schienale della sedia.

Kevin si portò alle labbra il bicchiere pieno del sangue dell'Adariano, chiuse gli occhi e ne bevve un sorso. All'inizio esitò a deglutire. Non ne era certo, dopotutto. Era solo un tentativo, un esperimento. E il sangue aveva un sapore terribile, che fosse di angelo o meno.

Ma dopo i primi due sorsi si sentì in grado di bere con più sicurezza. Finì il bicchiere e lo appoggiò, sporco, sul bancone sopra la testa dell'uomo. Poi si chinò sopra la sua vittima e premette la mano contro quel petto umano.

Cercò quel nuovo potere dentro di sé, nello stesso modo in cui richiamava di solito gli altri, e cercò di aprire quel familiare canale interiore che avrebbe consentito al potere di scorrere dal suo corpo al mondo esterno, fino all'uomo che era davanti a lui.

Sapeva cosa voleva fare.

All'inizio non accadde nulla, ma la sua lunghissima vita gli aveva insegnato a essere paziente. Kevin attese, sempre determinato a riuscire nel suo intento, e tenne ferma la mano. Gli occhi dell'uomo si aprirono e si concentrarono su di lui, l'espressione allo stesso tempo spenta e confusa, ancora piena d'odio. Kevin lo ignorò.

Poi negli occhi dell'uomo comparve qualcos'altro. Era

dolore, era facile riconoscerlo. Cercò di gridare nonostante il bavaglio, ma il suono era ovattato e debole. Kevin sorrise, premendo istintivamente più forte la mano contro il petto della sua vittima. L'uomo si contorse sotto il suo tocco, mentre imbavagliato urlava e tentava di scostarsi, nonostante la droga che gli scorreva in corpo.

Ma non sarebbe riuscito a fuggire. Kevin capì che il suo esperimento stava riuscendo e la pelle dell'uomo divenne verdognola. Poi grigia. Si stava seccando, raggrinzendosi e squamandosi attorno all'attaccatura dei capelli. Le crepe si allargarono, estendendosi su tutta la pelle, finché l'uomo non smise di gridare e rimase immobile, mentre dal suo corpo fluiva via anche l'ultima goccia di liquido.

Poi Kevin estrasse la mano con uno strano crepitio, per poi fare un passo indietro. Legati alla sedia, ormai, c'erano solo i resti di una mummia e Kevin ebbe l'improvvisa sensazione che, se lo avesse toccato di nuovo, quel cadavere si sarebbe ridotto in polvere.

Abbassò lo sguardo sulla sua mano e pensò a quello che era appena accaduto.

Per secoli, il generale aveva cercato il modo di garantire a sé stesso e ai suoi uomini il potere di curare le ferite. Gli Adariani erano sulla Terra da migliaia di anni e, durante tutto quel tempo, avevano affrontato battaglie con molti nemici, quasi tutti esseri sovranaturali. Da un'eternità il Vecchio usava la Terra come discarica per le creature che lui stesso aveva creato. La maggior parte adesso viveva nascosta, poiché aveva imparato che lottare uno contro l'altro li stava solo portando all'estinzione. La maggior parte di loro restava nell'ombra, si spacciava per umana e viveva isolata. Ma per moltissimi anni le cose non erano andate così e Kevin e i suoi uomini avevano sopportato più ferite di quante potessero contarne. La capacità di guarire sé stessi era l'unica abilità che mancava loro e aveva un valore inestimabile. Era difficile uccidere gli

Adariani, dal momento che le ferite che per gli umani erano mortali non lo erano per loro. Eppure, se venivano feriti, guarivano con dolorosa lentezza, quasi come gli umani.

Nel corso di migliaia di anni, avevano dovuto sopportare molte ferite e ciò equivaleva a una mole immensa di dolore.

Un giorno, appena due decenni prima, Kevin era incappato in una ragazzina che aveva la capacità di guarire le ferite con un semplice tocco. L'aveva seguita per vent'anni. Era diventata una giovane donna straordinariamente bella, con dei lucenti capelli neri e dei penetranti occhi blu. Si chiamava Eleanore. Ed era una cherubina.

Kevin aveva già pianificato tutto. Sarebbe andato da lei, avrebbe conquistato la sua fiducia ed Eleanore si sarebbe unita a lui e ai suoi uomini, offrendo spontaneamente le sue abilità curative perché potessero servirsene. Uno dei poteri del generale era mutare aspetto. L'aveva fatto quando Eleanore aveva appena quindici anni, comparendole davanti con le sembianze di un ragazzino. Sapeva che si stava innamorando di lui ma, prima che potesse avvicinarsi abbastanza, Eleanore e la sua famiglia avevano fiutato il pericolo ed erano scomparsi. I Granger si erano dati alla fuga più e più volte nel corso degli anni, trasferendosi da un posto all'altro per proteggere Eleanore e le sue straordinarie capacità. Era la più grande frustrazione della lunga e dolorosa esistenza di Kevin, poiché mentre il tempo passava si era ritrovato a desiderare quella ragazza non solo per i suoi poteri ma anche come donna.

Sfortunatamente alla fine, nonostante Kevin fosse stato attento e scrupoloso, anche Uriel aveva incontrato Eleanore e l'aveva riconosciuta come sua. La conseguente lotta per accaparrarsi la cherubina era sfociata in una battaglia terribile in un campo di pale eoliche in Texas, sancendo la sconfitta degli Adariani.

A Dallas, dove la battaglia aveva avuto luogo pochi mesi prima, Uriel aveva avuto un notevole vantaggio mordendo

gli uomini di Kevin e bevendone il sangue. In quel modo, aveva temporaneamente assorbito i loro poteri ed era stato in grado di usarli contro gli Adariani.

Dopo quella battaglia rivelatrice, Kevin e i suoi si erano tenuti in disparte. Si erano ristabiliti, radunati, e avevano ridefinito i loro obiettivi. O almeno questo era ciò che aveva fatto Kevin. Inoltre, non aveva mai smesso di pensare a ciò che Uriel era riuscito a ottenere.

Né aveva smesso di pensare al *quinto* arcangelo. O almeno Kevin supponeva che quell'uomo lo fosse. Era stato inarrestabile... e gli era parso stranamente familiare.

La trasformazione di Uriel e l'apparizione inaspettata di quello sconosciuto avevano causato abbastanza problemi da giustificare diversi mesi d'inattività e pianificazione prima di fare qualsiasi altro tentativo con gli arcangeli o le loro preziose e insostituibili cherubine.

Ma in quel momento, Kevin aveva tra le mani qualcosa che poteva diventare un piano vero e proprio. Quel piccolo esperimento aveva dimostrato esattamente ciò che sospettava.

Proprio come era stato in grado di fare Uriel, Kevin poteva assorbire il potere di un altro Adariano bevendone il sangue. Sentiva che il potere di Ely stava già svanendo. È temporaneo, pensò. In effetti, sembrava tutto chiaro: quel potere apparteneva a Ely e lui era ancora vivo. Quella capacità quindi non era in grado di rigenerarsi, ma veniva presa in prestito attraverso il sangue. E adesso che l'ho usata una volta, è tornata al suo legittimo proprietario, concluse.

Abbassò la mano e guardò la porta da cui era uscito Ely. Tre dei suoi Adariani erano morti in quel campo di pale eoliche in Texas. Ma ne restavano nove, compreso lui. Otto di loro lo attendevano dietro quella porta. Kevin pensò ai poteri di ciascuno e alle implicazioni di ciò che aveva appena scoperto. E si chiese...

Coprì con un telo il corpo avvizzito del prigioniero e fece

un passo indietro. Un attimo dopo, Ely tornò nella stanza e Kevin gli andò incontro. «Portami Xathaniel.»

Ely annuì di nuovo e andò via. Xathaniel, tra gli Adariani anche noto come Daniel, era quello che Kevin considerava il più debole del gruppo. Aveva soltanto il potere dell'invisibilità. Sebbene di tanto in tanto la capacità di essere invisibili potesse essere utile, Kevin era più interessato alle abilità offensive che potevano essere utilizzate in battaglia, e quella non lo era. Ma in ogni caso non era un potere da sottovalutare per ciò che Kevin aveva in mente.

Se era stato in grado di acquisire temporaneamente il potere di un Adariano tramite il suo sangue, cosa sarebbe accaduto se ne avesse prosciugato completamente il corpo? E se avesse ucciso l'uomo da cui beveva? Il potere assorbito sarebbe stato suo per sempre?

«Signore, Daniel non è nella sua stanza. A quanto pare, deve aver lasciato l'edificio.»

Kevin si voltò per guardare in faccia Ely, il cui corpo impo-
nente riempiva ancora una volta completamente il vano della
porta. «Ah.» Valutò quella situazione per un istante. Daniel
poteva essere uscito per una birra o un caffè, o anche per sco-
pare. I suoi uomini avevano dei bisogni, dopotutto. «Porta-
melo qui quando torna.»

Ely annuì e andò via.

Kevin pensò a Xathaniel e alla sua invisibilità. Se quel pic-
colo esperimento avesse funzionato, presto quel potere sareb-
be divenuto definitivamente suo... e Daniel sarebbe morto.

Samuel Lambent era un uomo con non pochi segreti, per
esempio quello per cui Samuel non era il suo vero nome e
che fare il magnate dei media più ricco e più potente del
mondo non era il suo lavoro a tempo pieno.

Samuel Lambent in realtà era Samael, l'arcangelo incre-
dibilmente alto e bello, dai capelli biondo cenere e gli occhi

grigio antracite, noto a pochi come il Caduto. In quel momento, quel celebre arcangelo stava fissando una fotografia che gli era stata consegnata mesi prima da uno dei tanti 'uomini' che lavoravano per lui in giro per il mondo. Ritraeva Juliette Anderson, la seconda cherubina. La ragazza era china su un uomo privo di conoscenza, che aveva appena tirato fuori dal mare dopo un incidente con il surf. Non aveva idea che qualcuno la stesse fotografando. Era pericolosamente inconsapevole del fatto che il suo piccolo segreto poteva finire tanto facilmente nelle mani sbagliate.

Juliette era una cherubina molto preziosa, in grado di guarire le ferite con un solo tocco, controllare i fenomeni atmosferici, comandare il fuoco e muovere gli oggetti con la mente. Ad ogni modo, non era chiaro se fosse o meno consapevole della portata dei suoi poteri.

Samael aveva pensato a lungo a cosa fare con la piccola Juliette. Quella cherubina alta un metro e cinquantacinque gli faceva venire in mente diverse opzioni. Tutto dipendeva da quale strada avesse voluto seguire.

Poteva avere quella donna. Farla sua. Non sarebbe stato difficile: non lo era mai per lui. Inoltre, era innocente e aveva qualcosa da offrirle. Il conto in banca di Juliette Anderson era piuttosto scarso ed era sempre stato così. I suoi genitori erano professori, ma non erano certo ricchi, in più sperperavano il proprio denaro in viaggi, escursioni e simili. Nessuno dei due era in grado di fare economia e Juliette aveva imparato già da tempo a non appoggiarsi a loro per un sostegno finanziario. Glielo avrebbero dato anche se non potevano permetterselo, e per lei era difficile da sopportare.

Be', Samael aveva qualcosa da proporle. Era stato insieme agli umani abbastanza a lungo da sapere bene che, tra denaro e sesso, i soldi erano l'esca più potente. Era davvero quella la radice di tutti i mali.

Anderson era meravigliosa. Il suo incarnato abbronzato e

in salute aveva un'uniformità che i comuni mortali si sognavano. La sua anima da cherubina era difficile da nascondere, proprio come lo era per Eleanore Granger. Gli occhi nocciola di Juliette passavano dal marrone chiaro al verde intenso al minimo stimolo, se quelle fotografie erano attendibili. Aveva labbra rosa e piene, denti dritti di un bianco brillante, e i folti capelli lucenti erano una massa di onde che Sam aveva visto una sola volta prima di allora: sembravano i capelli della prima cherubina.

Juliette era bellissima e, fino a quel momento, i quattro favoriti erano all'oscuro della sua esistenza. Farla sua avrebbe impedito per sempre ad almeno uno di loro di trovare la propria compagna. Di per sé, era un proposito incredibilmente allettante. Il calore e il piacere che immaginava di provare con lei nel proprio letto rendevano l'idea di conquistarla una soluzione meravigliosa e vantaggiosa per entrambi.

Ma... *no*.

Sam aveva altri piani. Piani *più ampi* che, fino a quel momento, sembravano progredire fino a un perfetto compimento. Naturalmente, il fatto che potesse manipolare gli eventi da dietro le quinte con tale facilità, era d'aiuto. A essere precisi, Juliette Anderson non era la donna a cui Sam ambiva in quel momento. Ma, se per qualche ragione fosse finita nel suo letto, di certo non sarebbe andato a lamentarsi con nessuno.